

## Dal Conte di Montecristo ai Promessi Sposi (passando per Melissa): l'Italia all'ombra degli sceneggiati Rai

*L'Europeo*, 12 gennaio 1967

*Paese Sera*, 2 gennaio 1967

*Paese Sera Libri*, 6 gennaio 1967

*Paese Sera*, 20 febbraio 1967

A cura di Clotilde Bertoni

*Come Gianluigi Rossini spiega nel libro *Le serie TV*, e come questo numero illustra, le tante diverse forme di serialità narrativa hanno via via creato tante diverse forme di dipendenza. Ma una delle più memorabili resta quella innescata dai cosiddetti "sceneggiati" che la nostra Rai manda in onda tra gli anni Cinquanta e i Settanta, dipendenza vissuta pressoché da tutti con la stessa assolutezza, cerimonia laica, passione (e non di rado ossessione) condivisa negli stessi tempi e modi: non solo la fiction di turno spadroneggia indisturbata (oltre a non avere concorrenti alla sua altezza, la televisione consiste fino al 1961 in un solo canale, in due fino al 1979), ma inoltre sprigiona, diversamente dai quiz e dai festival, il fascino garantito del mondo immaginario; e d'altra parte, diversamente dai libri, dai film stessi (e, ovviamente, dalle serie attuali), permette alla collettività di scivolare in questo mondo in simultanea, lo distilla con cadenze regolari nella quotidianità della nazione.*

*Il piacere di una così uniforme modalità di ricezione livella le tante difformità di queste opere. Certo, gli sceneggiati del tempo sono naturalmente tutti in bianco e nero, e inoltre tutti impostati teatralmente, prevalentemente girati in interni, fatti di riprese statiche, primi piani lunghi e dialoghi*

*lungheggianti, per giunta dominio privilegiato degli stessi registi e attori. Però, non sono della stessa tipologia, non seguono un unico registro: anche perché, se attingono spessissimo alla letteratura, scelgono testi disparati (da classici sette-ottocenteschi noti e meno noti, a noir contemporanei), e li affrontano in maniere più disparate ancora, a volte ricalcandoli da vicino, a volte rimaneggiandoli ampiamente. Al godimento fisso della visione rituale fa dunque riscontro la vertiginosa eterogeneità delle proposte: lo dimostrano perfettamente, ad esempio, tre sceneggiati che segnano il passaggio dal 1966 al 1967, che riscuotono tutti grande successo, e che sono differenti come più non si potrebbe.*

*Tra il 6 novembre e il 23 dicembre 1966 va in onda sul primo canale il tuttora celebre Conte di Montecristo diretto da Edmo Fenoglio, che si giova di straordinari vecchi attori, vince alla grande la scommessa di far interpretare il protagonista (anche nella maturità dei quarant'anni) dal diciannovenne Andrea Giordana, e fa leva su una trasposizione del capolavoro di Dumas molto abile: Fenoglio e il suo cosceneggiatore Fabio Storelli tagliano alcuni passaggi troppo audaci, ne semplificano altri troppo tortuosi, ma, almeno in parte, valorizzano i confronti generazionali, le tensioni sociali e i sentimenti ambigui messi in scena nel romanzo, evitano di edulcorarne il finale, sanno affrontarne insomma la complessità con attenzione (diversamente dai tanti studiosi che liquidano i feuilleton ottocenteschi e specialmente quelli di Dumas come banale lettura d'evasione – forse perché il tempo per concedersi questa banale lettura non l'hanno in realtà trovato ancora).*

*Intanto, fra il 23 novembre e il 28 dicembre (in un altro giorno della settimana) il secondo canale trasmette il dimenticatissimo Melissa, un tipico thriller, diretto da Daniele D'Anza, basato sul testo omonimo (soggetto televisivo poi trasformato in libro) dello scrittore e sceneggiatore inglese Francis Durbridge, che offre l'infallibile brivido della suspense, amplificato dalle dinamiche della fruizione collettiva: il mistero sull'assassinio della Melissa del titolo diventa l'evento del giorno; se già allora (anzi già molto prima) gli autentici faits divers sono seguiti come se fossero una fiction, in questo caso la fiction è seguita (al pari di altre precedenti e successive, ma a livelli particolarmente estremi), come se fosse un fait divers autentico. Il fenomeno è commentato da Achille Campanile, allora critico televisivo dell'“Europeo”, nel primo articolo che ripresentiamo: da campione*

*dell'umorismo paradossale, Campanile ipotizza che l'assassino sia o Gianni Granzotto o Pietro Quaroni, rispettivamente allora amministratore delegato e presidente della Rai; ma diversamente da quanto si potrebbe credere, in altri punti non gioca affatto di paradosso, bensì riferisce le cose come stanno; la stampa eccita davvero la curiosità popolare a più non posso, il regista gira davvero vari finali della storia (poi utilizzati tutti per visualizzare le varie congetture dell'ispettore), e davvero il cast stesso ignora fino all'ultimo la soluzione.*

*Come Campanile anticipa, subito dopo la conclusione di Melissa incomincia sul primo canale uno sceneggiato di ben altre ambizioni: la trasposizione televisiva dei Promessi sposi diretta da Sandro Bolchi e sceneggiata da lui e da Riccardo Bacchelli, che, trasmessa tra il 1 gennaio e il 19 febbraio 1967, supera ancora oggi in fama le trasposizioni successive. Sebbene stavolta il testo di partenza sia un classico che la scuola, allora come adesso, fa immancabilmente odiare (e sebbene il finale evidentemente lo conoscano già tutti), il successo è più che mai clamoroso: in virtù non solo di una vasta réclame e di un cast sontuosissimo, ma soprattutto di una regia che sa restituire le molteplici atmosfere del romanzo, e che esalta i suoi numerosi picchi di tensione, generalmente azzerati dalle antologizzazioni scolastiche.*

*Però, la soggezione verso il classico nazionale condiziona parecchio Bacchelli e Bolchi, che aggiungono qualche dialogo nel testo solo riferito, effettuano qualche taglio imposto dai tempi rigidi delle puntate, ma nell'insieme seguono l'originale con uno scrupolo solitamente impensabile anche nelle trasposizioni più puntuali: tra l'altro, evitando il più possibile di aggiornare il linguaggio, e riprendendo, attraverso la voce fuori campo di Giancarlo Sbragia, commenti e descrizioni del narratore onnisciente.*

*I giudizi in merito sono molto vari. Sorprendentemente, il Campanile enfant terrible appena citato, arriva a giudicare questo scrupolo insufficiente: se sull'“Europeo” del 2 febbraio irride sia la vicenda sia l'adattamento con la sua solita verve dissacrante, su quello del 23 biasima invece i pur guardinghi tagli dello sceneggiato e reclama un'adesione al libro più capillare ancora (diversamente da quello ripubblicato qui, entrambi i pezzi sono riediti in A. Campanile, *La televisione spiegata al popolo*, antologia a cura di Aldo Grasso, Milano, Bompiani, 1989). Manifestano invece tutt'altra posizione i tre articoli che riproponiamo, usciti su uno dei quotidiani allora più all'avanguardia,*

*“Paese Sera”*; che, in modi differenti, rifiutano ogni fedeltà devota alla superficie devozionale dei Promessi sposi, e d'altronde sollecitano un'esplorazione più profonda dei suoi sensi.

Il primo fa parte della rubrica firmata “Benelux”, che compare sulla prima pagina del giornale, ufficialmente a cura redazionale, ma scritta di solito da un altro grande umorista, Gianni Rodari: commentando a caldo la prima puntata, canzona a briglia sciolta il libro (specialmente una sua nota peculiarità, l'articolazione di una fabula basata tutta su amore e desiderio in un racconto che di amore e desiderio non parla quasi mai esplicitamente); ma d'altro lato – paragonando Don Rodrigo a un capomafia e Renzo a un sindacalista della Cisl – mostra, sia pur al volo, la sua persistente attualità.

Il secondo articolo esce, anch'esso a ridosso della prima puntata, su *“Paese Sera-Libri”*. L'autore – che, secondo una prassi allora frequente, si firma solo con la sigla C. (difficile stabilire se si tratti di Adolfo Chiesa, Felice Chilanti o Gianfranco Corsini, tutti redattori del supplemento, o di Ivano Cipriani, il critico televisivo del giornale) – rimprovera all'adattamento di fare torto all'opera manzoniana proprio perché se ne discosta troppo poco, attenendosi così ai suoi più vistosi messaggi didascalici; e auspica invece uno scavo nei suoi significati più aspri e più collegabili alla contemporaneità, citando tra l'altro l'interpretazione di Lukács e quella poi molto (troppo) screditata di Moravia (il supplemento pubblica anche, il 20 gennaio, un intervento di Giorgio Barberi Squarotti che, senza riferirsi direttamente allo sceneggiato, mette in guardia dall'esorcizzare “gli elementi di rottura violenta” compresi nel romanzo).

Pur con toni più moderati, va nella stessa direzione l'ultimo articolo, che, firmato appunto dall'Ivano Cipriani critico televisivo, compare sulla pagina degli Spettacoli a sceneggiato appena concluso: e se gli riconosce molti pregi, gli rimprovera a sua volta (rifacendosi alle letture critiche di Salinari, Sapegno e Russo) di non aver colto gli aspetti eversivi del testo, e di essersi fermato su quelli edificanti e consolatori, mirando sostanzialmente a rassicurare il pubblico anziché a sensibilizzarlo.

Oltre a sottolineare i limiti della specifica trasposizione, questi pezzi arrivano così a indagare il senso delle trasposizioni in generale, rivendicando l'autonomia dei mezzi espressivi, e mostrando di comprendere già benissimo le logiche dell'estetica della ricezione poi discusse tanto a lungo: prevedibili riti

*collettivi, viaggi meno prevedibili lungo opere e generi diversi, gli sceneggiati d'antan si rivelano anche molle per lo sviluppo della riflessione critica (c.b.).*

*L'Europeo*, 12 gennaio 1967, p. 74

## **Va a finire che Renzo sposa Melissa**

*Achille Campanile*

Diario segreto d'un telespettatore angosciato.

Mattina. Di che giorno? Di che anno? Che volete che ne sappia, nello stato d'animo in cui mi trovo? Tutto quello che so, è che mancano pochi giorni all'ultima puntata di *Melissa*. E io non resisto. La notte non dormo, pensando a *Melissa*. Questa TV! Ogni tanto ce ne combina una. Credo che se Goldoni fosse ancora vivo, e avesse ancora voglia di scrivere commedie... ma che volete scrivere commedie! Oggi il teatro è morto e seppellito. Non c'è posto che per la televisione, o per le commedie musicali del teatro Sistona... scusate, volevo dire Sistina, sono così confuso...

Dunque, dicevo, se fosse ancora vivo Goldoni, invece delle *Smanie della villeggiatura* scriverebbe *Le smanie della Televisione*. Ogni tanto, a causa della televisione, scoppia una frenesia generale: controfagotto, Medea, Dama di Fiori, non si ha respiro, l'impalcatura della nazione scricchiola. L'ultima, per ora, è *Melissa*.

Veramente, questa volta la frenesia l'hanno creata soprattutto alcuni giornali. Oggi ho letto, nella prima pagina d'un quotidiano, un titolo su molte colonne: "Chi ha ucciso Melissa?", con un lungo articolo di supposizioni, indiscrezioni, peggio che se fosse un fatto vero. Nemmeno per il delitto Bebawi s'è avuta una simile ridda d'ipotesi. La quinta atomica cinese passa in seconda linea, di fronte alla sesta puntata di *Melissa*. Altro che bomba! Pare che Melissa sia ancora viva. Riuscirò a dormire stanotte?

Oggi un giornale ha bandito un concorso a premi per chi indovina che è il colpevole. Dopo poche ore un altro giornale, forse per far la forza al primo, ha stampato in prima pagina, in un titolo a caratteri di

scatole, che il colpevole è Felix Hepburn, cioè Aroldo Tieri. Ha avuto la notizia dall'Inghilterra dove da anni è in circolazione il racconto già pubblicato. Ormai gli inglesi sono diventati talmente bravi a imbastire i gialli, che, per imbastirli, si lasciano scappare tutti i colpevoli dalle patrie galere. Nelle carceri inglesi, non c'è più un carcerato. Tutti uccelli di bosco.

Adesso non ci faremo scappare anche Aroldo Tieri? Che aspetta, la polizia, ad arrestarlo? Fra Melissa e amanti diabolici di Sanremo, droghe finte e droghe vere, tutto messo sullo stesso piano, la mia mente comincia a vacillare. Forse si aspetta l'ultima puntata? E se l'attore frattanto, vistosi scoperto, se la batte?

Ma sarà il vero colpevole? O non sarà anche questo un artificio per confonder le idee?

Per me, il colpevole è Granzotto.

Settimana eterna! Siamo di nuovo in alto mare. I giornali parlano degli espedienti a cui la TV deve ricorrere acciocché non trapeli il segreto del colpevole. Occorre far le cose di nascosto a tutti: agli attori, ai cameramen, agli elettricisti. Non solo gli altri personaggi, ma il colpevole stesso, fino all'ultimo momento, deve ignorare d'esserlo. Ché potrebbe, per amicizia o interesse, rivelare il segreto, o servirsene per partecipare a uno dei concorsi per chi lo indovina. Deve commettere il delitto in stato di sonnambulismo.

La situazione si aggrava: la scena della soluzione, o scoperta del colpevole, non può essere nemmeno battuta a macchina da una dattilografa, né provata dagli attori, e nemmeno studiata. Si fa presto a fare una telefonata, un segno dalla finestra, a mandar fuori un bigliettino. La scena non può essere nemmeno pensata. Gli attori, poveracci, non sanno come regolarsi. Ognuno pensa: che sia io il colpevole? o che sia io la vittima? Tutto è possibile.

Che il colpevole sia l'ambasciatore Quaroni? Lui, alla TV, è quegli che più di tutti s'intende di televisione, questo è certo. Dunque...

Pare che abbiano preparato varie soluzioni differenti, delle quali nessuno deve sapere qual è quella che verrà adottata all'ultimo momento. Tante soluzioni, quanti sono i possibili colpevoli. Cioè quanti sono i personaggi. Poiché questi sono una trentina e le

combinazioni di trenta numeri sono alcuni milioni, sarebbe necessario preparare alcuni milioni di soluzioni. E al momento finale, sorteggiare la soluzione in presenza di notaio, davanti al pubblico.

Ma è ammissibile preparare milioni di soluzioni già registrate, per mandarne in onda all'ultimo momento una sola? E tutte le altre? Lavoro buttato via? Direte che non sarebbe gran perdita, d'accordo. Ma forse converrebbe utilizzarle tutte. Sospendere tutti gli altri programmi TV e andare avanti ormai per sempre, mandando in onda l'una dopo l'altra tutte le possibili soluzioni.

L'essenziale è che una persona sola sappia qual è la soluzione buona. Perciò deve saperlo soltanto chi l'ha ideata. E non deve dirlo soltanto chi l'ha ideata. E non deve dirlo a nessuno. Ma c'è da fidarsi anche d'una sola persona? Meglio che non lo sappia nemmeno l'autore, e rimettersi alla sorte. Così c'è qualche probabilità di avere una soluzione un po' intelligente.

Che il colpevole sia io? Cielo, tienimi la mano sul capo. Le idee mi si confondono. Andrò a costituirmi... Mancano poche ore alla soluzione... Chi sa che sorpresa...

POST SCRIPTUM – Niente paura. Sorpresa sì, ma d'un altro genere. Ho visto la puntata e la soluzione. È precisamente quella che era stata già pubblicata da un giornale alcuni giorni prima dell'ultima puntata. È la soluzione contenuta nel racconto già pubblicato in inglese, e la stessa già trasmessa nelle riduzioni televisive di altri paesi. Nessun cambiamento, nessuna soluzione imprevista. Chi avrebbe mai preveduto una cosa così prevedibile?

Debbo anche aggiungere che nella soluzione io non ho capito niente, perché piuttosto confusa, come confuse erano state le puntate precedenti. Per me, il colpevole poteva essere chiunque, e sarebbe stato lo stesso.

POST-POST SCRIPTUM – Siamo di nuovo in alto mare! Un giornale avanza l'ipotesi che *Melissa* non sia ancora finita, perché: *a)* dopo l'ultima puntata non è apparsa la solita parola "Fine"; *b)* nell'annuncio, invece di "sesta ed ultima puntata", era detto soltanto "sesta puntata"; *c)* la soluzione è stata deludente.

Che debba esserci un seguito? Che debba ricominciare da capo???  
Che il seguito sia *I promessi sposi*!?! C'è da aspettarsi tutto.

*Paese Sera*, 2 gennaio 1967

## **Chi sposerà Lucia?**

Benelux

È andata in onda, ieri sera, la prima puntata di un nuovo romanzo televisivo; opera, se non abbiamo capito male, di un certo Alessandro Manzoni. Deve essere un giovanotto che conosce i suoi polli. Difatti, di che cosa si interessa la gente? Ma è chiaro: prima di tutto del sesso e dintorni. Ebbene, l'interesse della storia, fin dalle prime battute, è centrato sulla curiosità di sapere se, di qua all'ultima puntata, quel Renzo ce la farà o no ad andare a letto con Lucia.

Niente complicazioni inutili, alla Conte di Montecristo, con tutte quelle vendette di cui si perdeva il conto. Niente rompicapi alla Melissa, con milioni di persone a rovinarsi la digestione per indovinare il colpevole. Qua, il colpevole, si capisce subito chi è: quella specie di mafioso che manda in giro i suoi tirapiedi a spaventare i preti.

Se si vuol fare un concorso, credete a noi, la domanda da un milione di confetti può essere una sola: chi sposerà Lucia?

“Renzo”, risponderanno a una voce le anime candide, i patiti del lieto fine. Piano, piano, non è ancora detta l'ultima parola. In questo settore, le sorprese sono sempre possibili. Lucia, per il momento, sembra una di quelle ragazze all'antica tutte casa e chiesa, che aspettano istruzioni dalla mamma e fanno finta di non sapere che differenza passa tra un uomo e una macchina da cucire. Ma la mano sul fuoco noi non la mettiamo per nessuno. La santarellina potrebbe benissimo essere segretamente d'accordo con Don Rodrigo per levarsi di torno quel fidanzato mezzo tessile (della CISL), mezzo coltivatore diretto (della bonomiana) che non ha neanche uno straccio di panfilo per portarla a spasso sulle acque del lago di Como, né una Mercedes di seconda mano per portarla a Milano al cinema.



Quel Tramaglino non ha l'aria di intendersene troppo, di ragazze. Basta guardare come fa la corte alla fidanzata, a tre metri di distanza, neanche avesse paura di bruciarsi il cappello. Combinerai poco, figliuolo, se non ti butti.

*Paese Sera Libri*, 6 gennaio 1967

## **Questo matrimonio non s'aveva da fare (o non in tal modo)**

C.

Il matrimonio fra Alessandro Manzoni e la signorina Rai Tivvù, forse, non s'aveva da fare. Questa almeno è l'impressione suscitata dal primo incontro con i "Promessi Sposi" televisivi. Non ci riferiamo, si badi, agli aspetti puramente spettacolari del problema poiché su di essi spetta il giudizio in altra sede. Ci interessa, invece, la cosiddetta operazione "culturale" alla quale più volte si sono richiamati i suoi promotori: quella cioè, tendente a proporci una vera e propria "lettura" scrupolosa del testo manzoniano, con un minimo di "sceneggiatura" (se così possiamo dire) ed il sostanziale apporto d'una voce fuori campo alle prese con rami del lago, addii ai monti, soglie di quegli usci e così via. Insomma, se la nostra prima impressione non sarà contraddetta dagli sviluppi futuri ci sembra d'essere tornati a scuola. La grande operazione "culturale", in sostanza, appare destinata a riproporci il solito Manzoni degli anni liceali (e anche di molta università) con la sua "ironia", i famosi "umili" e – come ci ha ricordato perentoriamente Sbragia nella introduzione – la "provvidenza".

Nulla di nuovo, perciò, ad eccezione del mezzo che viene usato come strumento di "lettura"; e non vediamo perché si debba rallegrarsene. Non sappiamo se i "Promessi sposi" costituiscano un testo facilmente riducibile a spettacolo televisivo (come il grande "feuilleton" ottocentesco o certi romanzi del settecento) ma una volta entrati in quest'ordine di idee si poteva almeno tentare di rileggerlo con una diversa sensibilità – quella della più intelligente critica

manzoniana contemporanea – al di fuori dei vecchi clichés. Si poteva vedere il romanzo, tanto per fare degli esempi, come ce l'ha mostrato Moravia qualche anno fa: “storia di un'Italia che, con alcune varianti non essenziali, potrebbe essere quella d'oggi”. Oppure come l'ha letto Lukács: “tragedia del popolo italiano in uno stato di degradazione nazionale” ecc. ecc. Insomma si poteva cercare, attraverso la riduzione televisiva, di buttar via il morto che c'è in Manzoni – come avrebbe detto Vittorini – per esaltare il vivo che può ancora colpire la nostra fantasia. A meno che il segreto disegno non fosse soltanto quello di farne un esplicito sermone pseudo-culturale sulla “provvidenza”! Noi crediamo, comunque, che in ogni caso sarebbe stata una impresa disperata poiché siamo inclini a vedere sempre più i “Promessi Sposi” un po' come Nabokov ha descritto il suo “Lolita”: una avventura amorosa con la lingua italiana. E questo, naturalmente, non è facilmente riducibile in immagini televisive.

In questi giorni tutta l'Inghilterra parla della “freudiana” Alice ripensata da Jonathan Miller per la BBC-TV. Ecco un atto di coraggio e una vera operazione “culturale”; un tentativo moderno di liberare un grande libro da tutte le incrostazioni d'un secolo di critica filistea per riproporlo ai lettori nell'unica veste che oggi, 1967, gli può stare addosso. Non sappiamo se sarebbe possibile trovare un sarto moderno anche per don Alessandro; ma quello che gli ha trovato la RAI, per quanto ci riguarda, sarebbe andato meglio per l'onesto filologo Ernesto Giacomo Parodi che avrebbe voluto veder bruciati gli “Sposi promessi” affinché non si sapesse mai attraverso quali vie tortuose e complesse il Manzoni era giunto all'ultima stesura del suo capolavoro.

*Paese Sera*, 20 febbraio 1967

## **Renzo e Lucia con tanti figli**

Ivano Cipriani

L'edizione televisiva dei “Promessi Sposi” di Alessandro Manzoni si è chiusa ieri sera con l'ottavo capitolo, sul momento finale in cui,

sciolti i nodi delle ingiustizie e quelli della fede che hanno portato Lucia al suo voto di castità, i due giovani innamorati si riuniscono, si sposano davanti all'altare e vivono la loro modesta ma serena esistenza, mettendo alla luce molti figli, come nelle belle favole del tempo antico. Quali sono state le reazioni del pubblico a questo romanzo sceneggiato della TV? Le più lusinghiere per gli autori di questa impresa colossale – sotto ogni punto di vista – alla quale si è dedicata la RAI e alla quale la RAI è fortemente attaccata, giocando su di essa una delle carte del proprio prestigio aziendale. Diciotto milioni di spettatori, tre milioni in meno di quanti non ne raccolga davanti al video il Festival di Sanremo: un indice di gradimento che oscilla tra i 75 e i 78 punti per le prime tre puntate; che crolla a 62 per la quarta (certamente la peggiore, quella della rivolta a Milano) e balza a 85 per la quinta (la conversione dell'Innominato).

I motivi di questo successo? È molto difficile sintetizzare un'analisi di questo genere, ma ci sembra comunque che esso derivi da una molteplice serie di componenti. Alcune oggettive, come la pubblicità, ad esempio, che in questo caso ha dimostrato la sua importanza anche nel settore della TV. Mai una trasmissione fu tanto reclamizzata (persino i biglietti natalizi d'auguri della RAI portavano un'immagine del teleromanzo) direttamente e indirettamente. Come il *cast* (gli attori), non soltanto ricco di bei nomi dosati con grande saggezza, ma capaci di giuocare un ruolo di estrema suggestione nei confronti del pubblico (Nino Castelnuovo, ad esempio, Lea Massari, Massimo Girotti, Elsa Merlini, Lilla Brignone, Tino Carraro, Paola Pitagora, ecc.).

Come la notorietà, naturalmente, del romanzo o anche soltanto del suo titolo, quella del suo autore, magari soltanto sulla scorta di esperienze scolastiche, sgradite allora, ma oggi recuperate, in una sorta di vendetta psicologica, vedendole trasformate in personaggi vivi sul familiare schermo domestico. Come le caratteristiche proprie, infine, di uno spettacolo "per tutti", grandi e piccini e di ogni livello culturale.

Altri componenti di questo successo vanno ricercate, invece, nelle caratteristiche spettacolari del lavoro, cioè in caratteri più intimi e più riposti. La sintesi del *racconto* manzoniano era perfetta: si rifletteva in

una narrazione fluida, con dosaggi estremamente calibrati delle situazioni, senza violenza alcuna sullo spettatore, in termini estremamente chiari e didascalici. Il tutto sorretto dal supporto della meravigliosa lingua del Manzoni (i brani letti dal bravissimo Sbragia), quella lingua così dolce e scorrevole, con quelle improvvise impuntature che sembrano sottolinearne proprio la costante della scioltezza, del discorso sereno e preciso, di una aristocraticità che non ha nulla di solenne, ma perfeziona e rende cristallina una lingua che ogni giorno storpiamo e deformiamo come se non fosse nostra e la potessimo strapazzare con rabbia.

La regia di Bolchi – quando non doveva affrontare le masse – è stata rigorosa, ricca di una grande dignità, severa e onesta, capace di darci addirittura il senso della “rappresentabilità” del Manzoni romanziere, là dove le sue tragedie hanno totalmente perduto questo carattere e tentativi abbastanza recenti (Gassman) ce lo hanno dimostrato.

Questi, in sintesi, i motivi che a nostro avviso hanno determinato il successo di pubblico per il lavoro televisivo di Bacchelli e Bolchi.

Ma la nostra indagine, di fronte a tanto impegno e di fronte alla riduzione dei *Promessi Sposi* non può fermarsi qui. Perché significherebbe abdicare, dimenticarsi che ciò che più conta in ogni lavoro e in ogni spettacolo (per quanto riuscito sia proprio sul piano spettacolare), sono le idee e nel caso spettacolare (per quanto riuscito sia proprio sul piano spettacolare), sono le idee e nel caso specifico le idee di Alessandro Manzoni e ciò che sono diventate nel romanzo televisivo, divulgate a milioni di spettatori attraverso le scelte compiute dai suoi autori. Tradimento o non tradimento dello spirito del Manzoni? No, non è questo che ci interessa stabilire. Ogni lettura o rilettura per certi versi è sempre un tradimento.

Ma la lettura fattane da Bacchelli e Bolchi e la successiva trascrizione televisiva cosa hanno scelto e scartato, cosa hanno messo in luce o ignorato, cosa hanno dimenticato di essere nel quadro della società di oggi? È a queste domande che bisogna rispondere per arrivare al giudizio conclusivo e più importante sul lavoro. Se personalmente ci sentiamo portati a dare del romanzo del Manzoni

una interpretazione vicina a quella dei Russo, dei Sapegno, dei Salinari e di tutta una corrente critica che vede nei *Promessi sposi* un momento prezioso, non solo dal punto di vista poetico, ma anche di presa di coscienza storica, ricco di serrate critiche alla società e alla struttura tradizionale della Chiesa – anche se condotte da una sponda dichiaratamente cattolica – ci sembra che Bacchelli e Bolchi abbiano presentato un *Promessi sposi* assai più vicino alle interpretazioni che ne dava Antonio Gramsci, quando parlava di un “atteggiamento aristocratico” e infine paternalistico del Manzoni nei confronti dei suoi popolani, quando ci diceva che le figure più vive e reali del romanzo erano sempre quelle dei potenti e degli aristocratici e che per essi lo scrittore provava una sorta di partecipazione sentimentale, profondamente diversa da quella che dimostrava nei confronti degli umili guardati sempre con “condiscendente benevolenza”. Ci sembra insomma che Bacchelli e Bolchi abbiano reso un cattivo servizio proprio al Manzoni e al suo romanzo e naturalmente al pubblico, anche se questo l’hanno appagato pienamente sul piano del godimento di uno spettacolo, di una storia ricca di personaggi e di conflitti, di ingiustizie e di lotte per vincerle, con il trionfo finale della giustizia.

Sotto la dignità della regia, sotto la perfezione della sintesi narrativa c’è il melodramma, c’è l’intrigo fine a se stesso, c’è un appello mistico che non appartiene in nulla alla combattiva religiosità manzoniana, alla sua critica storica. Negli anni che succedono alla morte di Papa Giovanni XXIII e in quelli che vedono dischiudersi i tempi del dialogo ben altro che il rigore morale avrebbe potuto offrire una figura come quella di Fra Cristoforo, ad esempio. Ben altro avrebbero potuto dire agli spettatori le ingiustizie patite da Renzo, da Lucia e dagli umili del Manzoni, ben altro avrebbero potuto dire le figure dei potenti e degli oppressori se il romanzo fosse stato letto da uomini ben radicati negli anni del nostro presente.

## **Come citare questo articolo**

Campanile, Achille – Rodari, Gianni – Cipriani, Ivano, “*Dal Conte di Montecristo ai Promessi Sposi (passando per Melissa): l’Italia all’ombra degli sceneggiati Rai*”, *Forme, strategie e mutazioni del racconto seriale*, Eds. A. Bernardelli, E. Federici, G. Rossini, *Between*, VI.11 (2016), <http://www.betweenjournal.it/>